SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ TECNOLOGICA DELL'INDUSTRIA ITALIANA

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1991

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FRANZA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

Audizione dell'ingegner Carlo De Benedetti, presidente della Ing. C. Olivetti & C. s.p.a.

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 15, 25 e *passim*
ALIVERTI (*DC*) 24
BAIARDI (*Com.-PDS*) 16
BOZZELLO VEROLE (*PSI*) 22, 23
CARDINALE (*Com.-PDS*) 21
FONTANA Elio (*DC*) 18
GIANOTTI (*Comm-PDS*) 15
MONTINARO (*Com.-PDS*) 19, 25
DE BENEDETTI ..... *Pag.* 3, 16, 19 e *passim*

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Carlo De Benedetti, presidente della Ing. C. Olivetti & C. s.p.a., accompagnato dai dottori Vera Gandi, Paolo Mancinelli, Vittorio Moccagatta.

I lavori hanno inizio alle ore 9.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana, con l'autizione dell'ingegner Carlo De Benedetti presidente della della Ing. C. Olivetti & C. s.p.a.

Viene quindi introdotto l'ingegner Carlo de Benedetti, accompagnato dai dottori Vera Gandi, Paolo Mancinelli e Vittorio Moccagatta.

Audizione dell'ingegner Carlo De Benedetti

PRESIDENTE. Rivolgo all'ingegner De Benedetti ed ai suoi collaboratori un vivo ringraziamento per avere accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori. La nostra Commissione ha avviato un'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana, procedendo a delle audizioni di rappresentanti dell'industria parastatale, della Comunità europea, di grandi personalità del mondo della finanza e dell'economia italiana. Abbiamo poi proceduto a due visite, negli Stati Uniti d'America e in Giappone, per approfondire alcuni aspetti della realtà industriale di quei paesi. Le do ora volentieri la parola, ingegner De Benedetti, in quanto lei rappresenta una delle industrie italiane a maggiore sviluppo tecnologico.

DE BENEDETTI. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, cercherò di sintetizzare quello che ho da dire su un tema estremamente ampio e di attualità, come quello della competitività dell'industria italiana, ringraziando innanzi tutto questa Commissione per aver voluto svolgere questa indagine e per avermi voluto sentire.

Credo che oggi la capacità di sviluppare, diffondere ed incorporare tecnologie innovative non solo nel sistema industriale, ma anche in quello che può essere definito il sistema paese nel suo insieme, rappresenti il fattore più importante di competitività; il fattore che in modo sempre più decisivo influisce sulle posizioni di forza e vantaggio competitivo dei diversi sistemi industriali.

In un momento di grande criticità per l'industria italiana, il tempo della competitività deve stare al centro dell'attenzione. Deve esserlo perchè non siamo di fronte ad una normale crisi congiunturale dell'industria. Siamo in presenza di un male ben più profondo ed esteso.

È in atto un preoccupante processo di deindustrializzazione del paese che sta rapidamente accelerando, con un rischio molto elevato di degrado economico sociale e di allontanamento dal percorso verso una integrazione del sistema industriale europeo.

Il nodo centrale del problema è che la crisi di competitività di cui soffre l'industria italiana è strettamente connessa alla crisi di competitività dell'intero sistema Italia.

Se questa è la diagnosi, allora è in questa direzione che occorre cercare soluzioni per risolvere il problema.

Il mio intervento si propone di fornire a questa Commissione qualche contributo in tal senso, partendo proprio dal ruolo che lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie innovative – ed in particolare le tecnologie informatiche – possono svolgere a favore della competitività dell'industria italiana attraverso la costruzione ed il rafforzamento del sistema Italia.

I tradizionali fattori di competitività dell'industria italiana – la rapida crescita della produttività, la flessibilità e prontezza di adattamento – non sembra essere più sufficienti.

Noi abbiamo superato la crisi degli anni '70 e la crisi degli anni '80 facendo leva sulle doti straordinarie del nostro popolo, sia dei nostri lavoratori, sia dei nostri imprenditori, con la loro capacità di grande adattamento, di flessibilità, voglia di lavorare. Sono qualità sulle quali dobbiamo puntare con grande forza e determinazione, ma oggi non sono più sufficienti.

Nè sono più praticabili i ricorrenti aggiustamenti del cambio che riallineavano i differenziali dei costi a quelli dei concorrenti esteri.

Negli anni '70 e in buona parte degli anni '80 il problema della competitività è stato risolto con sistematiche svalutazioni del cambio, e questo è stato un modo molto costoso di difendere la posizione italiana sui mercati internazionali.

Ciò ha determinato una competitività artificiosa ed illusoria; una competitività pagata a caro prezzo, perchè inflazione e moneta debole hanno allontanato il paese dalla prospettiva dell'Europa e della creazione di un moderno stato industriale.

Va dato atto alla Banca d'Italia di aver operato per il progressivo abbandono della pratica svalutazionista, radicando la lira nel Sistema monetario europeo e forzando il sistema a convivere con un tasso di cambio stabile.

E va dato atto a molti imprenditori di aver compiuto un enorme sforzo per ricostituire la competitività dei costi in modo più sano, lavorando all'interno delle strutture aziendali.

Il grande processo di ristrutturazione dell'industria avviato negli anni '80 è stato visto da molti come un nuovo, sorprendente «miracolo» dell'Italia.

Riorganizzando le strutture, eliminando le inefficienze, ricorrendo a maggiori investimenti in automazione, sviluppando innovazione di prodotto e non solo di processo, ritrovando un nuovo spirito imprenditoriale, una parte, direi prevalente, dell'industria ha certamente riconquistato nel corso del passato decennio posizioni e credibilità sui mercati internazionali.

Ma in parallelo si è venuta sempre più allargando una divaricazione tra comportamenti delle imprese e comportamenti del paese.

La rincorsa competitiva delle imprese è stata e viene sempre più pesantemente neutralizzata dalla perdita di competitività del sistema Italia in termini di costi e produttività complessiva; in termini di efficienza di infrastrutture e servizi; in termini di sviluppo e di diffusione di tecnologie innovative nel sistema.

Gli effetti negativi di questo ritardo sono esplosi in modo drammatico con l'aggravarsi del rallentamento economico iniziato nel 1990 e con la sua accentuazione nel corso di quest'anno.

La recessione ha fatto emergere in modo inequivocabile la perdita strutturale di competitività del nostro sistema industriale.

Una perdita di competitività che non può trovare rimedio in provvedimenti tampone di tipo congiunturale, nè può essere affrontata con le sole forze delle imprese, ma richiede un profondo impegno di trasformazione e di recupero di competitività dell'intero sistema Italia.

Non voglio annoiare i senatori presenti citando i dati statistici e le analisi predisposte in modo ricorrente da centri nazionali ed internazionali di ricerca economica, che valutano in termini negativi la posizione competitiva dell'Italia: è noto che queste analisi collocano l'Italia agli ultimi posti della graduatoria del mondo industrializzato, talvolta alle spalle di alcuni paesi emergenti, e questo dovrebbe già essere un campanello di allarme. Voglio solo citare le recenti analisi dell'OCSE, in cui si afferma che il volume dei prodotti manufatti esportati dall'Italia nel triennio 1989-1991 è cresciuto ad un tasso che è solo la metà (12 per cento contro 23 per cento circa) rispetto a quello registrato nei corrispondenti mercati di sbocco e questo denota una secca perdita di quote commerciali: se noi esportiamo ad un tasso dimezzato rispetto alla crescita di altri paesi, abbiamo già perso la metà delle nostre quote di mercato nell'ampliamento della moneta. Le quote sono calate soprattutto per i prodotti del settore *high-tech*, a continuazione di un *trend* che per gran parte degli anni '80 ha visto in quest'area il progressivo indebolimento della posizione italiana, salvo rare eccezioni.

Questa analisi personalmente non mi sorprende, in quando il *trend* è la naturale conseguenza della carenza e della debolezza del sistema della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Basti pensare che l'Italia spende per il settore della ricerca molto meno degli altri paesi industrializzati (ad esempio, noi spendiamo l'1,3 per cento del prodotto interno lordo rispetto alla media del 2,5-3 per cento degli altri paesi: siamo al livello del Senegal, per fare un paragone); l'Italia dispone di meno della metà dei ricercatori di cui avrebbe bisogno e quelli che ha non li utilizza nel modo migliore, per l'inadeguatezza delle strutture di ricerca e per la scarsa efficacia del rapporto tra ricerca industriale e ricerca universitaria; l'Italia non destina sufficienti risorse per la formazione di un capitale umano rispondente alle esigenze di un moderno paese industriale che intenda crescere ulteriormente attraverso l'impiego diffuso della tecnologia. Tale carenza si traduce anche in un impegno non adeguato di ricerca da parte delle imprese, soprattutto di piccole e medie dimensioni. Quasi la metà della ricerca industriale nazionale è sostenuta dalle cinque maggiori imprese, contro percentuali del 15-20 per cento di Stati Uniti, Francia e Germania.

Ciò significa che la ricerca industriale italiana è concentrata in poche grandi imprese, mentre il sistema delle piccole imprese resta ai margini del processo innovativo.

La perdita di competitività del nostro paese sta determinando un vero e proprio processo di deindustrializzazione del paese. Nel 1990, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera rappresentava il 22,7 per cento del valore aggiunto nazionale, quando solo dieci anni fa questo era pari al 28 per cento. La Germania, pur essendo a livelli più avanzati di reddito e sviluppo, ha saputo fare dell'industria il settore realmente portante del sistema economico: nel 1990 il 33 per cento del prodotto interno lordo tedesco era fornito dall'industria manifatturiera. Credo che queste cifre siano sufficienti per dimostrare che non si tratta solo di un'opinione, anche se tali opinioni sono già state oggetto di polemica.

Un'ulteriore conseguenza di questo fenomeno è che si riduce l'occupazione dipendente nel settore industriale: dal 1980 ad oggi sono stati cancellati oltre 700.000 posti di lavoro, pari al 15 per cento. Occorre inoltre rilevare l'inadeguatezza competitiva del tessuto industriale, fondato quasi esclusivamente sulla diffusione di piccole e medie imprese (fino a 500 dipendenti) che in Italia rappresentano il 78 per cento dell'occupazione manifatturiera, mentre in Germania ed in Gran Bretagna questa è all'incirca la percentuale dell'occupazione nella grande industria.

Questo non sarebbe di per sè un grave problema. Le difficoltà nascono dal fatto che le piccole e medie imprese non riescono mai ad aumentare le proprie dimensioni. Una volta ho definito questo fenomeno con un'espressione colorita ma a mio avviso appropriata: l'Italia è un paese di industrie «bonsai». Alcune recenti indagini della Banca d'Italia e di Nomisma hanno sfatato la leggenda secondo cui la forza del sistema industriale italiano risiede ancora oggi nel sistema delle piccole e medie imprese. Questa è l'ultima delle illusioni sull'industria italiana che svanisce: poi ne restano tante altre! In realtà, le piccole e medie imprese sono divenute l'emblema del malessere italiano. In un mercato che cresceva e che era relativamente protetto, esse riuscivano a trovare una collocazione in nicchie che garantivano loro crescita e profitti. Ma, non appena il mercato ha cessato di espandersi e la competizione globale ha aggredito anche le nicchie di mercato, le piccole e medie imprese si sono trovate in difficoltà. Oggi emergono ostacoli rilevanti al loro sviluppo: mi riferisco alle difficoltà di accesso al credito, ai costi di produzione poco competitivi, alla carenza di investimenti, alla già citata insufficiente capacità di innovazione tecnologica di prodotto e di processo, all'inadeguata conoscenza del mercato internazionale e, soprattutto, alla grave carenza di sistema che incontrano all'interno del paese. Le difficoltà che frenano le piccole e medie imprese riducono la base industriale e ostacolano il necessario processo di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano.

Oggi l'Italia si trova ai margini dei flussi internazionali di investimenti diretti esteri: questo è un fenomeno sul quale il paese dovrebbe a mio avviso riflettere maggiormente. Nel 1990 soltanto il 2 per cento delle acquisizioni internazionali delle imprese europee ha avuto come soggetto attivo l'impresa italiana e soltanto il 6 per cento ha

avuto tale impresa come oggetto passivo, cioè come oggetto di acquisizione. Nei primi nove mesi del 1991 tali percentuali sono ulteriormente diminuite. Restando ai margini del processo di aggregazione industriale europea, in alcuni settori chiave stiamo perdendo posizioni non solo rispetto a giapponesi e tedeschi, ma anche rispetto a francesi e spagnoli.

Il processo di deterioramento della competitività viene accelerato dalla crescente divergenza dei costi dei fattori produttivi (costo del lavoro e del denaro) rispetto agli altri paesi industrializzati. Il costo del lavoro, sotto la pressione di contributi sociali che non hanno riscontro in altri paesi europei e soprattutto per il continuo incremento delle retribuzioni pubbliche, ha raggiunto livelli e mantiene una dinamica incompatibili con la competitività dell'industria. L'esposizione alla competizione internazionale consente infatti alle imprese industriali aumenti dei prezzi non superiori al 2-3 per cento.

Anche il costo del denaro penalizza pesantemente le imprese, soprattutto se lo si misura – come è corretto – in termini reali, sottraendo ai tassi nominali non l'aumento dei prezzi al consumo, ma quello dei prezzi alla produzione, che sono quelli «incassati» dalle imprese industriali.

Ci si accorge allora che per le imprese il costo reale del denaro a breve oggi si avvicina al 9 per cento annuo.

Vi è invece una larga parte del paese che, ignorando il vincolo internazionale, continua a generare elevati tassi di inflazione.

Mi riferisco ad alcune aree dei servizi e soprattutto al settore della Pubblica amministrazione, dove gli aumenti retributivi sono da tempo fuori controllo.

Negli ultimi due anni le retribuzioni del settore pubblico hanno registrato una crescita cumulata superiore al 25 per cento, quasi il doppio rispetto al settore industriale.

Inoltre, negli ultimi dieci anni le retribuzioni pubbliche hanno avuto in Italia una crescita del 13,7 per cento superiore a quella delle retribuzioni del settore privato, mentre nel Regno Unito le retribuzioni pubbliche sono cresciute del 10,3 per cento in meno di quelle private, in Francia del 5,1 per cento in meno e in Germania del 2,7 per cento in meno.

In questi paesi le dinamiche retributive rispecchiano dunque il divario tra la crescita della produttività del settore pubblico e quella del settore privato. In Italia, invece, il settore pubblico non solo è a bassa produttività, ma si propone anche come principale agente dell'inflazione e nemico della competitività del paese.

Cosa questa tanto più grave se si considera il ruolo primario che gli stipendi pubblici hanno nell'alimentare i disastrosi *deficit* e debiti dello Stato italiano che condizionano ormai tutte le scelte di politica economica, La divergenza tra retribuzioni pubbliche e retribuzioni industriali è un segno evidente ed una componente del più ampio divario che sta separando le imprese italiane dal sistema complessivo di cui fanno parte.

È questo divario la più grave minaccia per il futuro dell'industria italiana.

La competizione, che oggi non è solo tra imprese, ma tra sistemi a livello mondiale, impone all'Italia di essere sistema, di chiudere urgentemente il «*gap*» di competitività che porta inevitabilmente alla deindustrializzazione del paese.

Quanto ho detto riguarda l'industria nel suo insieme.

Poichè, tuttavia, l'audizione riguarda soprattutto le attività tecnologiche, passo ora al secondo punto del mio intervento, cioè all'industria informatica italiana nello scenario mondiale.

Un recente studio, condotto da una società di consulenza, ha messo chiaramente in luce che, in base all'esperienza dei due paesi con cui maggiormente dobbiamo confrontarci, la Francia e la Germania, il fattore che oggi meglio può contribuire alla costruzione di un sistema paese realmente integrato è la capacita di sviluppo e diffusione delle tecnologie informatiche nel tessuto industriale ed economico-sociale.

La competitività complessiva di un sistema si misura sempre di più sulla qualità, modernità ed efficienza dei servizi e delle infrastrutture di base, dai trasporti alle poste e telecomunicazioni, dalle fonti energetiche al controllo ambientale e del territorio, dal sistema sanitario a quello formativo, dalla gestione delle amministrazioni pubbliche ai servizi per il cittadino.

La costruzione di queste infrastrutture richiede un utilizzo diffuso di tecnologie informatiche che oggi rappresentano la tecnologia orizzontale di base.

Le tecnologie informatiche hanno un ruolo decisivo nell'attivare i fattori di competitività più critici: la diffusione dell'innovazione tecnologica nell'industria e nella società e la creazione di sinergie di sistema.

Le tecnologie informatiche, infatti, hanno come loro caratteristica quella di essere pervasive, di passare attraverso l'intero sistema produttivo, aumentando l'efficienza ed offrendo enormi opportunità di rinnovamento dei prodotti, dei processi, dei servizi e delle strutture organizzative.

Queste tecnologie sono alla base delle nuove reti di infrastrutture e servizi che rappresentano il sistema nervoso dell'economia e della società moderna. Reti e servizi che moltiplicano le possibilità di comunicazione, cooperazione e sinergia.

Nei paesi industriali, il settore delle tecnologie informatiche riceve, in funzione della sua rilevanza strategica, un'attenzione particolare.

Tale attenzione si è accentuata considerevolmente negli ultimi tempi in relazione ai rapidi processi di trasformazione che stanno sconvolgendo l'assetto del settore e i diversi schieramenti competitivi.

In questa fase, particolarmente critica per lo sviluppo del mercato e dell'industria informatica, tutti i maggiori paesi industriali ritengono fondamentale intervenire per la difesa e il rafforzamento del patrimonio informatico nazionale.

Nel corso del 1991 la crisi di discontinuità e di trasformazione dell'industria informatica ha assunto una intensità senza precedenti.

Al riguardo vorrei citare qualche cifra, visto che anche i giornali di oggi riportano la notizia di una ulteriore riduzione di 20.000 posti di lavoro all'IBM nel 1992, dopo i 20.000 già eliminati nel corrente anno.

Il fatto che la IBM, indiscusso *leader* mondiale del settore, abbia perso nei primi nove mesi quasi 1.800 miliardi di lire e registri quest'anno per la prima volta dal 1946 un calo del fatturato (dell'ordine del 15-20 per cento nei prodotti *hardware*) costituisce una prova della eccezionalità del momento.

In perdita sono quasi tutte le maggiori aziende del settore:

Digital Equipment, nei primi nove mesi del 1991 ha perso circa 900 miliardi di lire;

Compaq, che fino al 1990 riportava profitti pari al 12-13 per cento del fatturato, nel terzo trimestre 1991 ha denunciato una perdita pari al 10 per cento del fatturato;

il Groupe Bull, nel primo semestre di quest'anno ha presentato perdite pari al 13 per cento del fatturato, dopo aver perso 1.500 miliardi nel 1990 (e il Groupe Bull ha più o meno la dimensione dell'Olivetti);

Siemens-Nixdorf, a settembre ha chiuso l'esercizio fiscale 199O-1991 con quasi 600 miliardi di perdita (6,4 per cento del fatturato).

Anche Olivetti, per la prima volta dal 1978, ha registrato nel primo semestre una perdita di 75 miliardi, pari all'1,9 per cento del fatturato (ma certamente nel secondo semestre vi saranno perdite più rilevanti).

Questa situazione accomuna, anche se con diversa intensità, le imprese produttrici di sistemi informatici che operano negli Stati Uniti, in Europa ed anche in Giappone

La Toshiba per la prima volta presenta un calo dell'8 per cento nella vendita di *computer*; sensibili riduzioni di utili presentano tutti i grandi gruppi giapponesi: da Hitachi a Fujitsu, da NEC a Toshiba ed a Mitsubishi Electric, in conseguenza di una «recessione senza precedenti», come ha dichiarato un dirigente della Hitachi.

Per fronteggiare la caduta della domanda ed il processo di trasformazione, l'industria informatica ha messo in atto una politica di forti riduzioni di personale.

Si calcola che finora la riduzione di personale ammonti a 80.000 unità negli USA e a 30.000 unità in Europa, ma si stanno rendendo noti piani ancor più rilevanti per il 1992. La IBM ha preannunciato ulteriori riduzioni di personale (almeno altri 20.000 posti, secondo gli analisti), dopo i 20.000 già attuati nel corrente anno.

Si può ritenere che i tagli di personale dell'industria americana ed europea dell'informatica (non considerando le società di *software* e di servizi) nell'arco del periodo 1991-1993 potranno coinvolgere anche il 50 per cento della forza lavoro, soprattutto per quanto riguarda le attività di produzione.

Sarebbe un grave errore considerare che l'attuale fase abbia caratteri solo congiunturali e non rappresenti invece l'avvio di una trasformazione strutturale.

Si sono infatti messe in movimento con vigore alcune tendenze che incidono profondamente sulle strutture produttive e sullo stesso baricentro di attività dell'industria dei sistemi.

Non voglio ampliare il discorso sull'informatica con elementi tecnici ma, tenuto conto che questa è una Commissione che indaga sul

tema della competitività tecnologica, dovete pur consentirmi di aggiungere qualche considerazione più specifica sul settore, che cercherò di rendere – io stesso non essendo un tecnologo – la più banalizzata possibile.

Ritengo che le tendenze fondamentali che meritano una particolare attenzione siano quattro. La prima è la progressiva erosione ai danni dei produttori di sistemi, quali siamo ad esempio anche noi come l'IBM, delle aree di attività a monte del tradizionale ciclo produttivo informatico ad opera di produttori di componenti e di tecnologie di base sia di *hardware* che di *software*. Questo è dovuto alla irreversibile evoluzione sia della tecnologia che del mercato verso i cosiddetti sistemi aperti e le piattaforme *standard hardware* e *software*.

Il secondo fenomeno è la progressiva erosione, sempre a scapito dei produttori di sistemi, delle aree di attività a valle del ciclo produttivo rappresentate dalle applicazioni sistematiche, dalla distribuzione commerciale di servizi, dalla assistenza tecnica all'utenza. Tali attività sono in modo crescente svolte da infrastrutture indipendenti di servizi sviluppatesi con la tendenza dei *computers* e dei sistemi informatici a diventare prodotti di massa, in molti casi con forti esigenze di carattere applicativo.

Il terzo fenomeno è il progressivo e rapido trasferimento del controllo tecnologico dei prodotti *standard* di base verso le aree dell'Estremo Oriente. L'industria giapponese controlla oggi il 90 per cento della produzione mondiale di memorie dinamiche con la definitiva e irrecuperabile perdita di controllo da parte delle industrie americane ed europee. Quando un paese infatti possiede il 90 per cento delle quote di mercato è meglio non impegnare fondi per una rincorsa impossibile.

Il quarto ed ultimo punto è il forte spostamento nel processo di formazione del valore aggiunto verso le attività di integrazione sistematica, di *software* applicativo, di servizi informatici.

Soltanto per dare un'idea del fenomeno vorrei ricordare che già oggi a livello mondiale il 50 per cento del mercato informativo è costituito da queste attività. In Europa, questo mercato vale 40 miliardi di ECU.

Un ulteriore fattore di difficoltà deriva dal fatto che la spinta accelerata di diffusione di piattaforme *hardware* e *software standard* ha notevolmente abbassato in taluni campi le barriere all'ingresso nel settore. È significativo che il numero delle aziende che costruisce *personal computer* a livello mondiale abbia raggiunto le 400 unità. Come è avvenuto per altri prodotti, nel lungo termine sopravvivrà un numero esiguo di produttori, ma nel breve termine c'è una situazione di estrema competizione che ha portato nel 1991 ad una vera e propria guerra dei prezzi. Solo per darvi un'idea della misura di questo fenomeno, nei primi 6 mesi di quest'anno l'IBM, ed anche noi di conseguenza, abbiamo ridotto i prezzi del 40 per cento. Una riduzione del 40 per cento dei prezzi in 6 mesi non può essere considerata altro che disastrosa per i conti economici delle aziende, ma fornisce un senso del livello di competizione.

Come rispondono le imprese a questa situazione che è insieme crisi di domanda e crisi di redditività? Rispondono con una drastica

ristrutturazione delle attività, che è quanto leggiamo sui giornali di oggi relativamente all'IBM ma che avviene in tutte le industrie informatiche concorrenti nel mondo senza nessuna eccezione, e con lo spostamento del baricentro dell'attività sempre più a valle verso l'offerta di soluzioni complessive di *hardware, software,* servizi rispondenti ad esigenze applicative dell'utenza. In questo modo le imprese informatiche cercano di recuperare specificità, valore aggiunto e margini che non sono più ottenibili con l'offerta di prodotti *software* e *hardware* sempre più *standard.*

In questo contesto rientra la ricerca di accordi e di alleanze anche tra imprese tradizionalmente concorrenti, essendo impossibile per una sola azienda disporre di tutte le risorse finanziarie, tecnologiche e commerciali per affrontare da sole la competizione globale.

In questo quadro appaiono prevalenti da un lato l'azione dell'industria americana, dall'altro la forza d'urto dell'industria del Giappone che, avendo ben chiaro il ruolo strategico dell'informatica nella competizione complessiva, intende mettere in campo la sua potenza di sistema fortemente integrato.

In Europa si sta avviando, con grande fatica e con nessun risultato per il momento, una politica comunitaria che attraverso l'impiego innovativo delle tecnologie informatiche colga la grande opportunità di perseguire due obiettivi contemporaneamente. In primo luogo il rafforzamento dell'industria europea e in secondo luogo il rafforzamento dell'industria europea.

In questo scenario turbolento dell'informatica mondiale la competitività e la sopravvivenza dell'industria informatica italiana sono minacciate. L'Italia possiede nel settore delle tecnologie informatiche un grande gruppo industriale che ha conquistato con la sua capacità competitiva il 9° posto nella classifica mondiale dell'industria informatica e il 2° posto tra le industrie europee.

L'Olivetti costituisce l'industria nazionale dell'informatica, una delle poche realtà tecnologiche del paese. L'Olivetti ha compiuto negli anni e nei mesi passati scelte corrette e coraggiose quando ha operato una difficile conversione tecnologica dalla meccanica all'elettronica riuscendo con successo laddove tutte le aziende concorrenti, senza eccezione, sono fallite o hanno abbandonato. Ricordo che quando sono entrato nella Olivetti nel 1978 un nostro concorrente importante era l'Oljmpia. L'Oljmpia, nonostante appartenga ad un grande gruppo industriale è sostanzialmente fallita, mentre la Triumph Adler è stata acquistata da noi quando era prossima al fallimento.

L'Olivetti quindi è stata l'unica azienda al mondo che ha saputo trasformarsi da azienda di prodotti per ufficio ad azienda di prodotti informatici. È stata tra le prime aziende a portare al successo il *personal computer.* Ha attuato inoltre una strategia a livello internazionale quando ha promosso, tra le prime aziende, la trasformazione dell'informatica verso sistemi aperti o quando ha compreso, tra i primi, la necessità di una radicale ristrutturazione dell'industria e di un suo spostamento del baricentro a valle verso soluzioni integrate, orientamenti applicativi e servizi all'utente.

La crisi del mercato e dell'industria non ha colto impreparato il Gruppo i cui risultati, pur se fortemente peggiorati nel 1991 (e destinati

a peggiorare nel secondo semestre rispetto al primo), sono comunque meno negativi di quelli degli altri concorrenti europei.

La situazione finanziaria dell'Olivetti è ottima e dunque completamente differente da quella dei concorrenti europei. L'Olivetti dispone di un grande patrimonio di tecnologie, di imprenditorialità e di risorse umane qualificate. Ha le carte in regola per svolgere un ruolo importante nel nuovo ciclo di sviluppo di informatica che si aprirà alla fine della nuova fase di trasformazione.

Ma il processo di trasformazione, reso più urgente dalle nuove condizioni di mercato e industriali, richiede un impegno eccezionale che non può essere affrontato con le sole forze di una impresa, come dimostrano le esperienze estere.

L'Olivetti soffre della «diversità» dell'Italia rispetto agli altri paesi industriali: i concorrenti di Olivetti in questa fase hanno al loro fianco, come primo alleato, il sistema nazionale a cui appartengono.

Questa alleanza non ha il significato di una protezione di un settore in crisi, ma riflette piuttosto la chiara coscienza dell'importanza strategica di difendere e rafforzare una risorsa tecnologica e industriale che serve prima di tutto al paese per accrescere la competitività complessiva del sistema.

Questa consapevolezza è al contrario fortemente carente in Italia. Lo è stata già in anni passti e lo è ancora oggi.

L'Italia ha una grande esigenza di divenire un sistema moderno e integrato e di costruire infrastrutture di sistema attraverso un impiego diffuso delle tecnologie informatiche.

Ma questo può avvenire solo attraverso un patto di alleanza tra industria informatica nazionale e paese, per un rafforzamento reciproco.

Vi è un grave ruschio che questa opportunità vada perduta definitivamente; l'industria informatica italiana è davanti ad un bivio.

Non solo l'Olivetti, ma con Olivetti tutto il settore informatico italiano è a un bivio. Un bivio netto, senza mezze misure: o lo sviluppo o la sparizione.

La risposta che deve venire dal paese è una politica industriale per l'informatica, che vuol dire «programma di salvataggio» per la diffusione applicativa nel sistema Italia delle tecnologie informatiche e contemporaneamente per il rafforzamento competitivo dell'industria informatica nazionale.

Questa politica non deve essere intesa come azione di sostegno per una crisi settoriale, ma come strategia generale di rilancio della competitività tecnologica del sistema industriale e del paese nel suo complesso. A questo proposito mi avete chiamato a riferire: sono convinto che questo è il problema e non solo perchè sto parlando come presidente dell'Olivetti.

È in questa prospettiva che si sarebbe collocata la creazione di un polo nazionale che raggruppasse Olivetti e Finsiel, le due maggiori realtà dell'industria informatica nazionale, con l'obiettivo di creare una solida base industriale da cui partire per costruire una dimensione forte a livello internazionale.

Tale progetto considerava punti di forza la complementarietà di Olivetti e Finsiel e l'esistenza di validi terreni di sperimentata

collaborazione. La presenza internazionale di Olivetti poteva consentire di aprire al polo informatico italiano la strada dell'Europa e del mercato mondiale.

Questo progetto di integrazione, che prima di costituire un accordo tra due imprese era essenzialmente una scelta di politica industriale strategica per il paese, ha incontrato una netta opposizione di principio da parte dell'azione di Finsiel dietro l'affermazione della strategicità del controllo di Finsiel da parte pubblica. Poi sono state raccontate molte storie e si è detto che non andavano bene le condizioni di pagamento. Informo quindi questa Commissione che in data 14 novembre, a seguito di un mio colloquio con il presidente dell'IRI, ho scritto su carta intestata all'Olivetti una lettera, appunto indirizzata al presidente dell'IRI, in cui prendo atto del fatto che l'IRI dichiara strategico questo settore in quanto tale, ma sgombro anche il campo da questioni di tipo finanziario dichiarandomi disposto a comprare la Finsiel pagandola totalmente in denaro.

In data 15 novembre – quindi con grande rapidità – il presidente dell'IRI mi ha risposto confermandomi che la Finsiel è strategica per l'IRI, e dunque non è cedibile.

Ho dovuto così riscontrare il rifiuto – e lo dico per la prima volta davanti a questa Commissione – di prendere in considerazione un progetto che costituiva un modello di politica industriale per l'informatica, un progetto destinato innanzitutto al paese e alla sua competitività.

In una fase in cui si stanno determinando gli assetti fondamentali delle nuove strutture di aggregazione internazionale nell'area del *software* ed in cui pertanto il fattore tempo diviene fondamentale, Olivetti, prendendo atto di questo rifiuto, deve necessariamente orientare le sue scelte in altre direzioni.

Ci auguriamo peraltro che quanto verificato nel caso Finsiel non rappresenti l'indicazione di un rifiuto più generale del paese a promuovere altre azioni per una politica industriale per l'informatica.

Una politica industriale per l'informatica deve trovare spazio nella creazione di grandi programmi infrastrutturali caratterizzati da una applicazione diffusa di tecnologie informatiche.

La domanda pubblica di informatica può rappresentare uno strumento fondamentale di politica industriale se inquadrata in obiettivi e programmi specifici.

Il Ministro per la funzione pubblica, onorevole Gaspari, ha presentato nei giorni scorsi un pregevole documento intitolato «Linee di riferimento per un programma di sviluppo delle tecnologie informatiche nel settore pubblico finalizzato a migliorare l'efficienza e l'efficacia del sistema paese e come politica di sostegno all'industria del settore». In tale documento si sottolineano le gravi carenze esistenti nella Pubblica amministrazione italiana in materia di diffusione ed efficace utilizzo dell'informatica:

la quota che spetta alla Pubblica amministrazione della domanda complessiva italiana di informatica rappresenta solo il 13,5 per cento contro il 20-30 per cento dei maggiori paesi;

il numero di informatici sul totale dei dipendenti pubblici è in Italia dello 0,8 per cento contro l'1,8 per cento nella media europea.

Non bisogna poi stupursi se la gente si lamenta dei servizi prestati in Italia e, come conseguenza di questo, esprime certe indicazioni elettorali. Come mi diceva un vostro collega stamane, si raccoglie quello che si semina.

Il documento mette in evidenza che «in Italia vi è una diffusa esigenza di ammodernamento del paese attraverso grandi programmi di investimento in tecnologie informatiche su specifiche aree di rilevante interesse socio-economico», quali prioritariamente i servizi al cittadino, la sanità, la gestione del territorio, l'ambiente, i trasporti, il turismo, allineamento degli archivi fiscali e previdenziali.

Ed ancora sottolinea che «la crescita della domanda pubblica d'informatica costituisce strumento importante per garantire competitività internazionale al settore e ne consegue l'esigenza che ad essa venga riconosciuto un preciso e qualificato ruolo centrale nella realizzazione di grandi programmi nazionali di sviluppo per assicurare al paese competitività come sistema».

L'attuazione di grandi programmi infrastrutturali per il miglioramento dei servizi attraverso l'uso innovativo delle tecnologie informatiche deve consentire il riorientamento e l'ampliamento della domanda pubblica a livello centrale e territoriale. Tali programmi devono costituire il punto di raccordo con l'industria nazionale, favorendone il processo di trasformazione e il rafforzamento della competitività; favorendo anche sinergie e cooperazione tra grande industria e tessuto di piccole imprese informatiche, nonchè favorendo la diffusione di una cultura di sistema basata su conoscenze informatiche ed organizzative di tipo innovativo non solo nella Pubblica amministrazione, ma nel paese in generale.

In tale quadro di politica industriale vanno orientate anche azioni specifiche di sostegno alla ricerca ed alla formazione di personale qualificato nelle tecnologie informatiche. È gravissimo che il disegno di legge finanziaria per il 1992 abbia di fatto cancellato i rifinanziamenti previsti per il Fondo IMI e per la legge n. 46 del 1982, quando invece il Governo francese ha messo in atto un intervento straordinario di 600 miliardi per il sostegno alla ricerca di Bull, che si accompagna ad una ricapitalizzazione di circa 900 miliardi nel 1991-1992.

La politica nazionale per l'informatica deve trovare integrazione nel più ampio quadro di politica industriale europea per le tecnologie informatiche che si sta definendo a Bruxelles e che è stata oggetto di approvazione il 18 novembre scorso da parte del Consiglio della Comunità economica europea. La Olivetti è l'azienda che più si è impegnata per l'avvio di una politica europea per l'informatica. Per prima ha proposto la creazione di grandi programmi di applicazioni informatiche transeuropee (le «reti transeuropee» e il «sistema nervoso europeo») nelle aree chiave per la costruzione dell'Europa, dalla fiscalità alle dogane, dalla libera circolazione delle persone alla sicurezza sociale, dall'ambiente alla scuola. In tali aree la Olivetti ha acquisito e sta acquisendo *know-how* e capacità progettuale, anche attraverso collaborazioni con le altre aziende informatiche europee. Attraverso l'impegno di Olivetti a livello europeo, l'Italia può costruire un raccordo forte con l'Europa nel processo di integrazione e di allineamento del paese.

A conclusione del mio intervento, vorrei sottolineare ancora una volta che la situazione della competitività del nostro paese è giunta ad un preoccupante deterioramento che sta portando ad un indebolimento strutturale del sistema industriale. Per arrestare questo processo vi sono in Italia risorse e tecnologie vitali che vanno rafforzate.

La competitività tecnologica del sistema industriale passa attraverso il rafforzamento dell'industria nazionale dell'informatica per la gestione strategica di quella tecnologia che sta oggi alla base della competitività tra sistemi industriali. L'attuazione di una politica industriale per l'informatica deve consentire di procedere nella costruzione dell'Italia come sistema integrato ed efficiente, avendo chiaro che competitività industriale vuol dire essenzialmente competitività di sistema.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner De Benedetti per la sua ampia esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti al presidente dell'Olivetti hanno facoltà di parlare

GIANOTTI. Ingegner De Benedetti, desidero innanzi tutto associarmi alle parole del Presidente nel ringraziarla per aver con tanta solerzia risposto al nostro invito, per il quale avevamo avanzato richiesta formale al Presidente della Commissione nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana. Tuttavia, la vicenda che a noi interessava in particolare riguardava la proposta del suo Gruppo di un accordo con la Finsiel. Da quanto lei ci ha detto, sembrerebbe che ormai possiamo parlarne in termini storici, anche se abbiamo invitato anche il presidente Nobili e non so se egli abbia accolto il nostro invito.

PRESIDENTE. L'audizione è prevista per la prossima settimana.

GIANOTTI. D'altra parte il nostro Gruppo – come credo anche altri – ha presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio che è anche Ministro delle partecipazioni statali *pro tempore* . Io credo che sia inaccettabile trovarci davanti all'operazione già conclusa prima di conoscere cosa sta avvenendo, per cui chiedo al Presidente della nostra Commissione di compiere un passo presso la Presidenza del Senato per sollecitare una risposta del Governo ai nostri numerosi interrogativi.

Siamo in un momento in cui si parla molto di privatizzazione, vicenda che mi ricorda un pò quella di Bertoldo: l'albero cui impiccarsi nella grande foresta non si trova mai. Tuttavia vorrei porre alcuni quesiti come se si discutesse a vicenda ancora aperta.

Una delle obiezioni che è stata mossa alla sua proposta è che un grande gruppo che si occupa di *software* potrebbe avere dei danni a legarsi troppo strettamente con una società che produce macchine *hardware*. La mia opinione è che non si tratti di ostacoli insuperabili, pur se ci saranno sicuramente delle difficoltà. Mi interesserebbe sapere cosa ne pensa il presidente dell'Olivetti.

D'altra parte, anch'io ritengo che la formazione di un polo italiano dell'informatica sia un obiettivo non solo ragionevole ma necessario: è assurdo pensare che i due soggetti più importanti del settore – l'Olivetti

e la Finsiel – marcino ognuno per proprio conto. Tuttavia, la Finsiel negli ultimi anni ha goduto di un certo privilegio nei rapporti con la Pubblica amministrazione. La normativa europea per il mercato unico pone da questo punto di vista ostacoli nettissimi e sicuramente l'elemento inerziale di un certo primato della Finsiel è destinato a diminuire. Tuttavia, il fenomeno riguarda anche l'Olivetti per quanto questa azienda è insediata nella Pubblica amministrazione ed anche su questo vorrei sentire la sua opinione, ingegner De Benedetti.

Infine, lei ha detto che gli investimenti per l'informatizzazione della Pubblica amministrazione in Italia sono minori rispetto a quelli di altri paesi europei. Tuttavia, io ritengo che in Italia vi sia anche un'insufficiente efficacia dell'attuale informatizzazione della Pubblica amministrazione. Lei ha parlato di un patto per l'informatica nazionale, ma questo può voler dire tante cose.

Un tempo si parlava di piano per l'informatica, oggi si può parlare di piano per l'informatica pubblica. Anche a questo riguardo desidererei avere maggiori precisazioni.

BAIARDI. Ingegner De Benedetti, in quella che lei ha definito la competitività del sistema quale ruolo affida al problema del costo del lavoro?

DE BENEDETTI. Ringrazio per le domande che mi sono state rivolte. Mi è stato chiesto se considero storico il caso Finsiel. La risposta è positiva. Ho ricevuto una lettera, che ho citato, e della quale non ho alcuna difficoltà a mettere a disposizione una copia, nella quale il presidente Nobili mi dichiara che la Finsiel è strategica per l'IRI. Prima si sono cercati dei diversivi dicendo che noi avevamo proposto un pagamento parziale in azioni Olivetti; questa proposta, che noi non avevamo formalizzato all'IRI ma che avevamo rivolto al Ministero del bilancio, è in ogni caso superata perchè nell'incontro che ho avuto il 13 novembre con il Presidente dell'IRI e nella mia lettera del 14 novembre allo stesso Presidente ho detto che non intendevo pagare in azioni ma in contanti. Pertanto il pretesto del pagamento non è veritiero.

Rimangono due osservazioni fatte da parte dell'IRI; la prima è che la Finsiel è strategica per l'IRI. Questo è un problema che non intendo discutere perchè non posso mettermi a discutere sulla strategia dell'IRI. In termini di politica industriale dovrebbe essere il Governo a decidere quello che è politica industriale e quello che non lo è. Comunque, ripeto, non ho nulla da dire al riguardo e mi limito a prenderne atto. La seconda osservazione è che una società di *software* deve essere indipendente da quella di *hardware*. Questo fatto era vero fino a quando l'*hardware* non era un oggetto *standard*, quando c'erano i cosiddetti sistemi proprietari. Oggi non è più vero e glielo posso dimostrare sotto due aspetti. La prima spiegazione viene proprio dal presidente Nobili il quale ha dichiarato pubblicamente (è riportato su tutti i giornali) che mentre era in Giappone ha esaminato la possibilità di un accordo tra Finsiel e Hitachi che è produttore di *hardware* e non di *software*. Mi sembra per lo meno ridicolo che si voglia sostenere che è un problema il rapporto Olivetti-Finsiel per ipotizzare un accordo Finsiel-Hitachi. In tal caso infatti l'argomento dell'*hardware* non sta in piedi.

In secondo luogo un'altra spiegazione è che noi, come Olivetti, possediamo una società, la Olivetti Information Services, che è la seconda società italiana di *software* dopo la Finsiel e che non ha evidentemente problemi di sviluppo pur essendo parte del gruppo Olivetti.

Quindi la situazione è la seguente: il presidente Nobili vuole allearsi con un giapponese e dall'altra parte ci siamo noi che cresciamo e lavoriamo anche come azienda di *software*.

Per quanto riguarda il secondo quesito, lei mi dice che la Finsiel ha goduto di un diritto di prelazione. Lei è molto gentile e mi limito a definire così questo riguardo nei confronti della Finsiel. Tenga presente che nel 1989 c'è stata una condanna da parte della Corte di Bruxelles, prima che si parlasse del Mercato Unico del 1992, nei confronti dello Stato italiano per effetto di questo accesso privilegiato delle aziende di Stato alla domanda di informatica. Vorrei chiarire anche un'altra cosa: nella nostra proposta all'IRI non era compresa l'acquisizione della SOGEI che gestisce l'anagrafe tributaria e che dovrebbe rientrare nel Ministero delle finanze e non in una gestione pubblica o privata Si tratta di un'anomalia; quando Visentini era Ministro delle finanze creò l'anagrafe tributaria e pensò di affidarla ad una impresa esterna, la SOGEI, nata per legge del Parlamento con obbligo di maggioranza pubblica per ragioni evidenti. Oggi quindi la SOGEI è un'azienda di servizi che lavora esclusivamente per il Ministero delle finanze e dovrebbe a questi appartenere; pertanto il fatto che appartenga all'IRI è un'anomalia. Non riteniamo giusto che un privato debba avere accesso all'anagrafe tributaria.

Lei mi ha fatto una domanda sull'Olivetti e la Pubblica amministrazione italiana dicendo che vi è il pericolo per la Finsiel di essere «minacciata» dall'avanzata dell'Europa e questo vale anche per l'Olivetti. Per quanto riguarda l'Olivetti, le rispondo negativamente perchè quello che facciamo con l'amministrazione pubblica italiana è molto limitato, perchè l'avanzata dell'Europa offre per contro maggiori possibilità di accedere alle commesse dell'amministrazione francese o di quella tedesca. In totale noi facciamo 9.000 miliardi di fatturato, con l'amministrazione dello Stato facciamo 400 miliardi e quindi non viviamo su quel settore.

Lei mi ha chiesto se il grado di informatizzazione della Pubblica amministrazione italiana è oltre che insufficiente anche inefficace. Le rispondo che in gran parte è così nel senso che non essendoci un piano ognuno va per conto suo. Il ministro Gaspari, nel documento che ho citato e che a mio avviso è fatto molto bene, pone il problema per la prima volta per l'Italia di avere un sistema integrato. La risposta dei tecnici è che potremmo avere un sistema integrato ma di fatto non l'abbiamo. Si tratta di un documento molto interessante da leggere.

Lei mi ha chiesto in che cosa consiste un piano per l'informatica. Sarebbe presuntuoso rispondere in poche parole; le faccio solo un esempio. Prendiamo il settore della sanità: l'evoluzione della tecnologia è tale che oggi in una scheda della classica dimensione di una carta di credito si può mettere un microprocessore che memorizza tutte le informazioni sanitarie di una persona. Ciò significa poter memorizzare tutte le analisi del sangue, tutte le radiografie che sono state fatte da un

determinato soggetto nella vita, tutte le malattie, tutti i ricoveri in ospedale. Questo è solo un esempio di quello che oggi consente la tecnologia e che semplificherebbe enormemente la vita al cittadino. Con questa carta sanitaria, che sostituisce tutta una miriade di certificati e di cartelle, il cittadino potrebbe presentarsi in un qualsiasi ospedale, dove, inserendo la carta in un qualsiasi lettore, il medico avrebbe subito chiara la storia sanitaria del soggetto.

Non voglio fare discorsi politici, ma ritengo che queste sarebbero le soluzioni per riavvicinare la gente allo Stato.

Per quanto riguarda la domanda rivolta dal senatore Baiardi sul costo del lavoro, credo che questo sia certamente un problema per la competitività dell'industria.

Ma il punto più negativo del costo del lavoro è la forbice crescente che si verifica tra aumento delle retribuzioni pubbliche e aumento di quelle dei lavoratori dell'industria. Assistiamo a un fenomeno che è veramente sconcertante e che può portare a manifestazioni di qualunquismo. Un operaio che lavora in un'azienda che produce oggetti destinati all'esportazione è esposto a una sorta di minaccia continua, nel senso che non può avere aumenti superiori alla media europea, altrimenti il prodotto della sua azienda non è più vendibile; nel caso in cui ottenga aumenti superiori verrà prima o poi licenziato perchè l'azienda non sarà più competitiva. Al contrario il postino e il bidello, ad esempio, poichè non sono in concorrenza con nessuno ma hanno un potere contrattuale notevole nei confronti della parte politica, ottengono aumenti che sono il doppio di quelli ottenuti dall'operaio. Naturalmente i dati che sono alla base di questa mia affermazione sono a disposizione di questa Commissione.

Ho già detto che in Italia negli ultimi 3 anni le retribuzioni pubbliche sono aumentate il doppio di quanto siano aumentate quelle dell'industria, mentre invece nel Regno Unito sono aumentate la metà di quanto sono aumentate nell'industria manufatturiera. Questo divario di tendenze dell'Italia porta alla deindustrializzazione del paese.

FONTANA Elio. Signor Presidente, condivido la parte della sua relazione in cui si sottolinea che la vera sfida europea sono le nuove tecnologie e quindi l'informatizzazione di tutti i servizi pubblici. I dati che lei ci ha fornito al riguardo (l'informatizzazione a livello europeo ammonta al 15 per cento, mentre noi siamo al 3 per cento con una percentuale di 0,8 informatici tra i dipendenti pubblici, mentre la media europea è dell'1,8 per cento) sono dati che ci devono far riflettere e dai quali dobbiamo partire perchè hanno un valore sostanziale.

Se vogliamo essere un paese europeo dobbiamo considerare che solo le nuove tecnologie possono farci vincere questa sfida, ma tutto questo deve essere inserito all'interno di un discorso generale che prenda in considerazione il costo del lavoro e quello del denaro.

La cosa che non capisco è per quale motivo tra il costo del lavoro e il costo del denaro non inserite anche quella spada di Damocle che la politica industriale ha sulla propria testa, ossia i trasferimenti alle imprese concepiti in questi quarant'anni. Ciò non per togliere i trasferimenti finanziari alle imprese, ma per creare – come accade, per esempio, neppure in misura molto limitata nella piccola impresa –

secondo le direttive CEE degli utili meccanismi moderni per aiutare le imprese (vedi il credito d'imposta, oppure meccanismi parafiscali o di detassazione degli utili).

Questo rischia di essere un argomento tabù. Sono convinto che assieme al costo del lavoro e a quello del denaro non solo la grande impresa, ma direi la politica industriale italiana debba affrontare con grande serietà la questione dei trasferimenti finanziari alle imprese in maniera moderna ed europea, il che non significa a mio avviso tagliare i trasferimenti ma solo concepirli in modo diverso. Mi sembra che su questo tema le più grandi industrie italiane mantengano il silenzio (ridicolo, ad esempio, l'incontro di Cernobbio). Si tratta di un errore perchè il Governo può ottenere da voi una serie di indicazioni per trasformare questi trasferimenti in un meccanismo moderno; al contrario, si alza una specie di sbarramento quando si affronta tale argomento: l'industria si chiude in se stessa, il Governo pure e andiamo avanti con meccanismi che indubbiamente dovranno essere eliminati.

Europa significa riduzione del costo del lavoro e del costo del denaro: cambiamo la qualità dei trasferimenti finanziari alle imprese. È questo il tema che dovremmo affontare anche di fronte all'eventualità di un patto tra Governo e aziende informatiche, che io condivido essendo quest'ultimo un settore strategico (dobbiamo lavorare per avvicinarci quanto più possibile alla media europea del 15 per cento).

Lei poi ha espresso un giudizio molto negativo sulle piccole imprese, come emblema del malessere italiano. Personalmente lo ritengo un giudizio un pò troppo negativo. Secondo lei come possiamo far crescere le piccole imprese in Italia?

In conclusione, andiamo in Europa non solo riducendo il costo del lavoro e quello del denaro, ma affrontando anche in maniera completamente diversa i trasferimenti alle imprese. Per quanto riguarda poi le piccole imprese, esse avranno pure i loro difetti ma in questa fase costituiscono l'unica realtà capace di fornire nuove occasioni di lavoro.

MONTINARO. Vorrei aggiungere una battuta alla prima domanda che il senatore Fontana ha posto all'ingegner De Benedetti Ritengo che una diversa qualità dei trasferimenti pubblici alle imprese darebbe luogo ad una maggiore libertà delle medesime.

DE BENEDETTI. Senatore Fontana, la ringrazio per aver ricordato il divario tremendo che esiste nel livello di informatizzazione dei servizi pubblici in Italia e in Europa.

Lei poi si è chiesto come mai i rappresentanti dell'industria italiana non parlano mai di quei cambiamenti nella qualità dei trasferimenti finanziari dello Stato alle imprese che pure sono necessari. Sono assolutamente d'accordo con lei sull'esigenza di un cambiamento. Peraltro non si può dimenticare che i trasferimenti dallo Stato alle imprese spesso hanno il significato di trasferimenti compensativi di altri oneri impropri attribuiti alle stesse imprese. Questa situazione giustifica quello che lei ha definito un argomento tabù da parte degli industriali; in effetti è un argomento del quale non vogliamo parlare neanche noi. Il problema è che si ha sempre paura a fare dei discorsi di cambiamento e

di vera modernizzazione del paese perchè si sa quello che si perde, ma non si sa quello che si acquista.

Mi consenta di risponderle in maniera franca e sincera. Oggi sostanzialmente sia sul lavoratore dipendente che sull'impresa gravano degli oneri assolutamente impropri e molto più elevati rispetto a qualsiasi paese europeo. Questi oneri sono tanto più insopportabili in quanto dovrebbero trovare un corrispettivo in servizi e pensioni adeguate. Un lavoratore paga i contributi sociali per garantirsi una pensione e determinati servizi e si arrabbia se tali contributi non hanno un corrispettivo efficiente. L'impresa si trova un pò nella stessa situazione: riceve trasferimenti di risorse da parte dello Stato, che non sono volti ad un obiettivo di sviluppo ma tendono ad ottenere un tacito consenso. Questa è la verità! Qui vorrei esprimere un giudizio politico, anche se forse è inopportuno di fronte a persone molto più competenti di me: questa caratteristica dei trasferimenti alle imprese rispondeva ad una situazione del paese che ormai si può definire superata e quindi credo che bisognerebbe procedere nel senso indicato dal senatore Fontana.

In secondo luogo, non sono d'accordo con la definizione che lei mi ha attribuito in ordine alle piccole e medie imprese, che sarebbero l'emblema – o starebbero per diventarlo – del malessere italiano. La ringrazio per quest'osservazione perchè mi consente di esprimermi meglio. Le piccole e medie imprese sono una forza formidabile e insostituibile: se l'Italia sta in piedi è merito loro e non dei grandi gruppi industriali. Sostengo questa opinione da dieci o quindici anni e il senatore Bozzello Verole – che mi conosce perchè è della stessa zona del principale centro di attività dell'Olivetti – può confermare che ho sempre espresso convinzioni del genere. Oggi sono ancora convinto di questo, ma il problema è che ci troviamo in un momento in cui la competizione sta diventando globale: una competizione tra sistemi e non più tra singole imprese. Allora, o queste piccole e medie imprese trovano un tessuto che faccia loro da elemento portante, oppure sono esposte a forti rischi. Questa, a mio avviso, è la realtà.

Bisogna poi tenere presente un dato fondamentale. Se lei considera l'attività di ricerca e sviluppo che viene svolta dall'aggregato delle piccole e medie imprese italiane (non dalla singola impresa), rileva che questo dato corrisponde a poco meno della metà di quello relativo alle piccole e medie imprese tedesche e questo dà un segno per il futuro. Sono convinto che questa grande forza dell'Italia – non parlo solo dei posti di lavoro, ma anche delle esportazioni o della presenza commerciale italiana all'estero – in prospettiva non sarà in grado di sostenere la competizione, proprio perchè quest'ultima non si svolgerà più tra le singole imprese ma tra i sistemi. Da questo punto di vista le imprese italiane di piccole e medie dimensioni non troveranno un elemento portante nel sistema italiano e quindi sicuramente non avranno un futuro analogo a quello delle concorrenti estere.

Posso fare un esempio personale. Ho avviato la mia attività professionale trentacinque anni fa con una impresa di 50 persone, che ho sviluppato fino a portarla a 1.500 dipendenti. Sono stato uno dei pochi imprenditori italiani che è riuscito a passare da un'impresa di piccole dimensioni ad una di medie dimensioni, per poi passare alla

grande industria. Certo, queste condizioni sono permesse da determinati fattori che mi sembra di non riscontrare oggi. Innanzi tutto, rilevo la mancanza di un mercato finanziario: quando finisce la prima generazione (quella del fondatore dell'impresa), in tutte le parti del mondo vi è il passaggio alla seconda generazione; siccome è difficile pensare che il figlio di un buon imprenditore sia necessariamente anch'esso un buon imprenditore, questo passaggio all'estero viene assicurato da un mercato finanziario che in Italia non esiste. Vi sono poi altri fattori, sui quali forse non è il caso di addentrarsi in questo momento.

Credo di aver sostanzialmente risposto anche alla domanda del senatore Montinaro.

CARDINALE. Anch'io ringrazio l'ingegner De Bendetti per l'ampia e interessante esposizione; ritengo che la sua analisi sia in larga parte condivisibile. Tuttavia mi chiedo quali proposte avanza per ribaltare quella serie di indici negativi di cui parlava questa mattina.

Vorrei fare una considerazione sull'accordo tra Olivetti e Finsiel: mi auguro che il discorso non sia definitivamente chiuso. È possibile che tra imprenditori pubblici e privati non si riescano a fare *joint-ventures* valide e durature? Abbiamo tanti esempi negativi e ancora oggi si parla, secondo me erroneamente, di Enimont. Sul possibile accordo Olivetti-Finsiel può dirci quali sono gli elementi di valutazione più significativi? Inoltre, lei ci ha detto che il 14 novembre ha inviato una lettera per l'offerta di acquisto in contanti della Finsiel· sono indiscreto se le chiedo quanto ha offerto? Infine, una domanda un pò provocatoria: che Ministero vorrebbe ricoprire in un eventuale Governo di tecnici?

DE BENEDETTI. Comincio rispondendo all'ultima domanda: io vorrei occuparmi solo dell'Olivetti.

In merito alle proposte, secondo me è necessario dar vita ad un piano nazionale dell'informatica. Credo che oggi, visto che nella sua ultima domanda lei ha parlato di questione politica o parapolitica, esiste un *gap* crescente tra quello che il cittadino vorrebbe dallo Stato e quello che lo Stato è in grado di fornirgli.

Questo divario fino ad ora è stato oggetto di malumore individuale o collettivo ma non si è espresso politicamente. Con preoccupazione, non certo con soddisfazione, constato che questo malumore sta ora diventando esplicito. Lo dico con preoccupazione perchè, avendo sempre dichiarato in maniera esplicita e convinta che il fenomeno del leghismo è estremamente pericoloso, devo riconoscere però che non basta definire il leghismo pericoloso senza rendersi conto che esso è comunque un segnale importante di questo divario. Come si colma questo divario? Sta alla politica indicarlo. Mi limito ad indicarlo dal punto di vista dei servizi; occorre dare ai cittadini una migliora qualità nei servizi pubblici e questo passa attraverso l'informatizzazione. Non lo dico perchè rappresento l'Olivetti; chiunque sa che questa è la realtà.

Per quanto riguarda la trattativa Olivetti-Finsiel il discorso è chiuso, lo consideriamo tale in quanto abbiamo fatto una proposta per iscritto. Lei mi ha chiesto quanto ho offerto. Io non ho voluto formulare un'offerta perchè prima di fare questa lettera ho avuto un incontro, il 13 novembre, con il presidente Nobili. In questo incontro gli ho chiesto di

confermarmi quanto lui aveva scritto in un articolo su «Il Sole 24 Ore» in cui dichiarava che la Finsiel è strategica per l'IRI. In tal caso non avrei fatto nessuna offerta.

Poichè il presidente Nobili ha anche detto che le condizioni finanziarie che avevamo ipotizzato (perchè non esistevano al riguardo documenti scritti) non andavano bene, dichiaro fin da adesso che sono disponibile ad acquistare in contanti. Ma non sono disponibile a fare un'offerta se mi viene dichiarato che non si vuole vendere. Voglio solo precisare, al fine di evitare inutili scuse, che non è giusto che il presidente Nobili mi dica che non gli va bene il modo di pagare perchè io ho proposto di pagare in contanti. Pertanto non è che non voglio dirle quale è stata la mia offerta: il fatto è che non ho fatto nessuna offerta, ho soltanto proposto di pagare in denaro contante, nel limite in cui venga rimossa la pregiudiziale della strategicità di Finsiel per l'IRI.

Per quanto riguarda l'ultima questione, e cioè la cooperazione tra pubblico e privato, io penso che si potrebbe fare qualcosa e soprattutto si dovrebbe. Fino a quando si ottengono risposte e comportamenti come quelli del presidente Nobili, non si può fare niente. Non ho nessun dubbio che fino a quando quelli sono i comportamenti nessun accordo sia possibile nè auspicabile.

BOZZELLO VEROLE. Signor Presidente, non ripeterò domande già poste. Innanzitutto desidero ringraziare sia il presidente Franza che l'ingegner De Benedetti che ha accolto l'invito per questo incontro che abbiamo chiesto sia all'IRI che all'Olivetti anche per sentire quali sono le prospettive delineate dai diversi titoli che abbiamo letto sui giornali. Fra i diversi titoli ce n'era uno molto simpatico: «Re Carlo ritorna nel regno di Ivrea», a piena pagina.

Altri le hanno posto quesiti sullo sviluppo dell'Olivetti, sul problema complessivamente trattato anche dalla sua relazione su tutto il settore di carattere nazionale e mondiale. Noi riteniamo certamente che il problema Olivetti sia nazionale e che vada visto in questo contesto. Riteniamo anche che sia giusto – e potremmo verificarlo anche a livello dei piccoli servizi – ricercare soluzioni tra pubblico e privato e questo anche per garantire i servizi dei piccoli comuni e non solo a livello delle grandi aziende.

Premesso tutto questo, noi speravamo di avere alla fine di questo incontro un chiarimento sia con l'Olivetti che con l'IRI per trarne conclusioni. A quanto è stato detto questa porta è chiusa o almeno è stata chiusa; tuttavia se ne prospettano altre secondo la sua relazione. Si parla di riorganizzare i vari servizi all'interno dell'azienda, i famosi 4 gruppi che in questi anni erano stati localizzati in modo diverso.

La mia domanda, proprio per non ripetere le cose già dette dai colleghi che mi hanno preceduto, è legata ad un problema locale. A Varese abbiamo una situazione drammatica: 4.500 iscritti al collocamento, stiamo arrivando alla fine dell'anno con 3.000 prepensionamenti, abbiamo 500 persone in attesa di passare alla Pubblica amministrazione (e che a mio parere non passeranno mai), abbiamo una cassa integrazione continua all'interno del suo Gruppo. Se aggiungiamo a questo tutto il discorso che faceva il senatore Elio Fontana e che lei ha ribadito e cioè che la piccola e media impresa è l'asse portante

dell'economia del nostro paese, in questa zona abbiamo un indotto FIAT in crisi e in cassa integrazione, un indotto Olivetti con crisi e cassa integrazione e prepensionamenti.

Questo significa che se abbiamo fatto accordi oggi tra l'Olivetti, i sindacati e il Governo, non abbiamo minimamente tutelato i piccoli ed i piccolissimi imprenditori della zona. Quindi la situazione disastrosa della zona va a gravare maggiormente su di essi.

Lei, nelle prospettive di intesa che aveva con l'IRI o con altre aziende, vedeva la possibilità oltre che rilanciare e sviluppare l'Olivetti anche di contenere l'occupazione a dare risposte valide in questo senso? È evidente che se questo tipo di discorso si può fare, anche il comportamento da parte del Governo dovrà adeguarsi perchè dobbiamo anche salvaguardare l'occupazione così drasticamente interrotta in questo nostro settore.

DE BENEDETTI. Lei ha detto giustamente che l'Olivetti rappresenta un problema nazionale e la ringrazio per questo; tuttavia vorrei che si capisse soprattutto che l'informatica è un problema mondiale perchè, se non si comprende questo, facciamo solo dei ragionamenti privi di interesse e che non portano da nessuna parte.

Non intendiamo avere ulteriori chiarimenti con l'IRI: la cosa per noi è chiusa.

Per quanto concerne la riorganizzazione dell'Olivetti, dovremo certamente tener conto del fatto che l'organizzazione che ci eravamo dati in questi ultimi anni era indirizzata ad un mercato in grande crescita e pertanto non adatta ad un mercato stagnante. Quindi dovrà essere rivista.

Lei poi ha ricordato che la situazione del Canavese è drammatica e io non sto ad aggiungere nulla. I prepensionamenti sono importanti sia per lei che per i suoi colleghi. È vero che a suo tempo avevo detto al ministro Donat Cattin che ci sarebbero state 3.500 persone che avrebbero voluto andare in pensione; egli mi rispose che invece erano 3.000 e, d'altra parte, era lui il Ministro del lavoro. Ebbene adesso, di fronte a 3.000 domande di prepensionamento, ci troviamo nell'infelice circostanza di non poterle esaudire tutte, in quanto sono stati concessi solo 3.000 prepensionamenti: c'è più gente che vuole andare via di quella che possiamo mandare via.

A tale riguardo vorrei poi anticiparle una notizia; per l'anno prossimo non possiamo più permetterci prepensionamenti, anche se dovremmo ridurre il personale.

L'IBM ha annunciato 20.000 nuovi tagli di posti di lavoro e non si può pensare che l'Olivetti non faccia niente. Non so ancora dirle di quante unità ridurremo il personale (lo vedremo con i sindacati), ma già da oggi posso anticiparle questa notizia.

BOZZELLO VEROLE. Si parla di 2.000 unità.

DE BENEDETTI. Sbagliano alla grande. Lei sa che non è quello il numero e vuole provocarmi, ma non riuscirà ad avere una risposta.

Mi soffermo su tale argomento perchè a un certo punto è stato anche detto che i prepensionamenti erano il risultato di un favore che

Andreotti aveva fatto a De Benedetti. Tuttavia non siamo stati solo noi a ricorrere a tale misura, la lista è completa: Fiat, Pirelli, Montedison, Ilva, tutte le industrie di Stato. Ciò per noi può essere semmai un motivo di soddisfazione, visto che quando abbiamo proposto i prepensionamenti questi sembravano una misura assai strana. Ora, però, non possiamo più permetterceli perchè i costi derivanti dai prepensionamenti risultano sempre più insostenibili, sono un sistema troppo caro per l'azienda.

Lei ha quindi parlato delle piccole imprese: le confermo quanto ho detto al senatore Fontana.

Ha poi ricordato che l'indotto Fiat come l'indotto Olivetti sono in crisi. Ne sono perfettamente al corrente.

Infine mi ha posto una domanda molto chiara. Premetto che non riapriremo la trattativa con l'IRI perchè abbiamo ricevuto una lettera che ha posto fine all'argomento e quindi non ci sarà da parte nostra alcun tipo di rilancio. Tuttavia lei mi ha chiesto se una simile intesa potrebbe migliorare in prospettiva la situazione occupazionale. Ne sono certo, ma non intendo assolutamente fare un ricatto affermando che, se venisse stipulato entro il 1992 un accordo con la Finsiel, si ridurrebbero i tagli di occupazione. Si tratta di una prospettiva strategica e probabilmente nel 1992 il numero dei posti da eliminare sarebbe lo stesso, anche se si produrrebbero significativi mutamenti strategici per l'Olivetti e quindi anche per l'occupazione. Se poi mi chiede quante persone in meno si licenzierebbero per effetto di quell'accordo, non le rispondo perchè qualsiasi cosa le dicessi potrebbe essere interpretata come un ricatto e io non ho mai impostato la questione in questi termini. Le posso solo dire che il numero dei posti sarebbe significativamente diverso.

ALIVERTI. Signor Presidente, mi rendo conto che siamo purtroppo al termine dell'audizione dell'ingegner De Benedetti. Mi fanno particolarmente piacere la sua sincerità, il suo realismo e anche – diciamolo pure – una certa spregiudicatezza nel denunciare i mali del nostro paese. Ciò non nuoce mai. Ritengo tuttavia che occorrerebbe affrontare in maniera più ampia e generale alcuni temi di cui si è discusso questa mattina, in particoalre per quanto concerne la trattativa con l'IRI per la Finsiel. Propongo quindi che l'analisi della situazione iniziata stamane prosegua anche in altra sede, magari «a casa» dell'ingener De Bendetti. Già qualche anno fa avevamo questa felice abitudine di fare tali *hearings* presso le aziende che ci interessavano.

DE BENEDETTI. Dichiaro fin d'ora la mia disponibilità.

ALIVERTI. Ingegner De Benedetti, dopo le considerazioni che lei ha svolto questa mattina, ritiene che nel nostro paese debba affrontarsi in modo globale una sorta di reindustrializzazione? Infatti sono d'accordo con lei quando denuncia il processo di deindustrializzazione in atto, ma ritengo sia necessario approfondire tale analisi cercando di capire per quale motivo siamo arrivati a questo punto e se si tratta di un effetto negativo e perverso oppure se potrebbe essere ricondotto in termini di positività. Occorre verificare che tipo di terziario esiste nella

nostra società, come si è sviluppato e come potrà essere compatibile con la nuova industrializzazione degli anni duemila.

Forse dobbiamo ricordare quanto abbiamo fatto negli anni '70 – specie con le leggi sulla riconversione industriale (la n. 675 del 1977, che allora servì se non altro a richiamare l'attenzione del paese) e sull'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi (la n. 95 del 1979). Dobbiamo chiederci se anche questa fase potrebbe comportare dei provvedimenti legislativi drastici, appunto come quelli degli anni '70 e che in qualche modo favorivano l'esodo delle imprese.

Quali sono attualmente le esigenze prevalenti di questo mercato? Le dicevo prima che se noi avessimo un milione di pubblici dipendenti in meno probabilmente avremmo risolto tutti i mali della finanza pubblica, considerando soprattutto la situazione dell'INPS: saremo infatti arrivati ai fatidici 50.000 miliardi che corrispondono ad una gestione accettabile della finanza pubblica. Siccome provvedimenti di questo tipo non possono essere adottati, lei ritiene che occorrerebbe riaprire una fase simile a quella che il Parlamento adottò nella seconda metà degli anni '70, specie con le leggi sulla riconversione industriale e sull'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi?

Mi riallaccio ad alcune considerazioni fatte in relazione alle piccole imprese. Lei sa che negli ultimi quattro anni si è approfondita l'analisi di questo settore e si è approvata la legge n. 317 del 1991. Nel mese di marzo avremo già esaurito tutte le disponibilità finanziarie stante la scelta del Governo verso l'apparato produttivo. Tuttavia, il discorso è più complesso, come lei insegna. Purtroppo nel nostro paese si verifica costantemente che le piccole imprese cessino la propria attività dopo pochissimi anni: secondo le statistiche, il 40 per cento delle piccole imprese di nuova costituzione «muoiono» entro il primo triennio. Come si può consolidare e sostenere utilmente la presenza del mercato delle piccole imprese, che in effetti costituisce la struttura portante ma che presenta ancora una eccessiva percellizzazione, mortificante per l'espansione? Infine – e la domanda non vuole essere minimamente provocatoria – nel nostro paese molti validissimi imprenditori si sono trasformati negli ultimi anni in finanzieri. Lei ritiene che questo fenomeno si stia esaurendo e che quindi i nostri imprenditori torneranno ad occuparsi maggiormente delle loro aziende?

MONTINARO. In merito al discorso sulle piccole imprese, a me pare importante che nel Meridione vi siano due grandi centri di ricerca: i politecnici di Napoli e di Bari. Cosa può fare la grande impresa per dare alla ricerca nel Mezzogiorno un *input* positivo? Mi rendo conto che l'Olivetti si trova nella necessità di restringere l'occupazione. Ma nella sua visione strategica si tiene conto di queste università molto dotate nel campo dell'informatica? L'eventuale contatto con la Finsiel avrebbe sviluppato maggiormente questa visione strategica?

PRESIDENTE. Ingegner De Benedetti, lei insiste nel dire che il rapporto tra Finsiel e Olivetti è chiuso. È vero che esso si è esaurito sul piano transattivo, ma potrebbe essere riconsiderato nel generale processo di privatizzazione. Noi chiederemo al presidente Nobili se è

fondata l'ipotesi di un accordo tra l'IRI e l'Hitachi, ma a me sembra strategico un accordo tra Finsiel e Olivetti.

DE BENEDETTI. Senatore Aliverti, lei ha usato la parola «spregiudicatezza»: se me lo consente, vorrei che lei la interpretasse come sinonimo di sincerità. Credo che qui si possa venire a fare grandi considerazioni o a dire le cose con semplicità e chiarezza. Queste possono essere giuste o sbagliate, in quanto opinioni soggettive, ma per rispetto nei confronti della Commissione credo sia doveroso chiarire la propria opinione.

Per quanto riguarda l'invito della Commissione ad Ivrea, credo che sia già stato fatto dal segretario generale della società e noi ne saremmo veramente fieri.

PRESIDENTE. Anche la Commissione.

DE BENEDETTI. Sulla necessità di approfondire l'analisi del processo di deindustrializzazione, sono d'accordo con lei, senatore Aliverti: esso presenta elementi negativi e fattori di novità. Vi è inoltre l'ineluttabile terziarizzazione del paese, che fa parte del *trent* naturale delle società evolute. Bisogna comunque saper orientare tali fenomeni, come dimostra l'esempio significativo della signora Thatcher. Non sono d'accordo con la sua politica, ma bisogna riconoscere che il *premier* inglese ha condotto un'azione di una lucidità e coerenza assolute, che passava anche attraverso la deindustrializzazione della Gran Bretagna per arrivare al risanamento del bilancio dello Stato. Come cittadino ritengo sbagliata una politica del genere, ma bisogna riconoscere che la deindustrializzazione dell'Inghilterra ha trasformato l'impianto finanziario britannico con un successo senza confronto di Londra rispetto a Francoforte o Parigi, risanando il bilancio pubblico e privatizzando le imprese. Da noi non c'è nulla del genere, perchè nessuno lo decide e le vicende economiche seguono un corso spontaneo: questo è l'aspetto più demoralizzante della nostra situazione. Lei parlava della necessità di ridurre di un milione i dipendenti pubblici. Anche se è un pò vergognoso per un paese come l'Italia che in 2000 anni di storia ha svolto un ruolo importante, occorre fare il paragone col Messico, che peraltro ha avuto una grande storia culturale ben prima di Cristoforo Colombo. Il Messico aveva un tasso d'inflazione del 200 per cento e le sue esportazioni erano rappresentate per il 75 per cento dai prodotti petroliferi: sostanzialmente stava andando a fondo. In quattro o cinque anni è riuscito a rovesciare la situazione in modo tale che le esportazioni oggi sono costituite per il 70 per cento da prodotti non petroliferi e l'inflazione è scesa al 18 per cento. In quel paese si è privatizzato tutto: le banche, la società per i telefoni e così via.

Il modo in cui si affronta il problema è noto. Perchè dobbiamo assistere a una riduzione di 700 mila dipendenti nelle industrie a fronte di un'aumento di produzione e di produttività mentre nella Pubblica amministrazione assistiamo ad aumenti di occupazione senza che migliorino la qualità e la quantità dei servizi pubblici? Da cosa si pensa che derivi il *deficit* pubblico? La spesa pubblica ormai, per il 52 per cento, è rappresentata da stipendi e pensioni; le spese in conto capitale

sono ormai ridotte al 10 per cento; lo Stato non investe più. Ma cose si giustifica il fatto che la più grande impresa del mondo è la scuola italiana? Si tratta di 1.400.000 dipendenti nonostante il paese denunci tassi demografici completamente diversi da quelli per i quali è stata pensata la scuola.

E per quale motivo si licenziano le persone nelle imprese mentre nel pubblico impiego i dipendenti sono intoccabili? Questo crea una profonda schizofrenia sociale nel paese.

Lei mi ha fatto un'ultima domanda che ho trovato interessante e la ringrazio. Non c'è dubbio che gli anni '80 sono stati nel mondo, non solo in Italia, gli anni della grande bolla finanziaria. Quegli anni hanno, per così dire, un padre e una madre. Il padre è Reagan e la madre è la politica economica di Reagan che io ho sempre considerato disastrosa – non da oggi perchè lo dicevo già 10 anni fa.

Ha avuto un merito politico certamente straordinario, che è stato quello di andare a verificare il *bluff* dell'Unione Sovietica. Si tratta di un merito politico incommensurabile: oggi non si può dire quanto valga, ma certamente ha avuto un costo economico-finanziario colossale che si sta pagando con la recessione americana e con quella che avremo noi l'anno prossimo in Italia e in Europa. In America la settimana scorsa 28 milioni di persone sono andate a ritirare la minestra gratis; erano numeri che non si vedano dal 1929 ed indicano che il 10 per cento della popolazione americana va a ritirarsi, ripeto, la minestra gratis. Questo è il risultato di una certa politica; saranno stati ottenuti grandi risultati in politica estera, con iniziative che condivido pienamente, ma la politica economica non ha bisogno di commenti.

Il periodo delle illusioni è finito e temo anche che la gente se ne accorgerà.

Sono convinto, non per ragioni ideologiche, retoriche o demagogiche ma per esperienza, che i giovani migliori li stiamo trovando nell'università del Sud e in particolare in quella di Bari. Abbiamo addirittura costruito uno dei più importanti centri di ricerca a Bari ed abbiamo deciso di farlo in quella sede perchè abbiamo riscontrato una connessione di flussi di intelligenza che provengono dall'università e riteniamo che in un'epoca telematica come questa non è giusto spostare la gente da Bari ad Ivrea; ci sembra più semplice fare i laboratori a Bari.

Ringrazio il Presidente per questa riunione; mi rendo conto che avete impegni in Aula e quindi ogni vostro minuto è prezioso.

Concludo ripetendo che, per quanto ci concerne, considero la vicenda Finsiel completamente chiusa. Per la questione Hitachi se vuole le posso fornire le notizie delle agenzie di stampa che hanno riportato le dichiarazioni del presidente Nobili quando era a Tokio e che sembrano anche a me molto incompatibili. Circa l'importanza degli accordi per l'Olivetti e per l'industria informatica in genere riguardo al tema sul quale si è basata la riunione di oggi, le rispondo affermativamente. L'alleato potrà chiamarsi Hitachi per quanto riguarda la Finsiel o in un altro modo per quanto riguarda noi; la sostanza è che ognuno andrà per la propria strada cercando accordi internazionali ed è giusto che sia così. Credo però che gli accordi internazionali (mi riferisco anche al tema della piccola impresa) si facciano meglio se si è più forti in casa

propria. Questo è quanto fanno la Francia e la Germania. La Francia si crea un sistema forte e poi può andare all'estero ed acquistare. Noi invece non operiamo in questo modo.

La Francia è un esempio straordinario di politica industriale negli ultimi 10 anni. La situazione industriale francese è cambiata in modo netto in questo periodo. Il ruolo che i francesi hanno assunto in alcuni settori di *leadership* mondiale è straordinario. Conosco bene sia la Francia che l'Italia e quindi mi chiedo se non potevamo agire anche noi in questo modo. È un'occasione mancata. Se ci riferiamo al Giappone o alla Germania il paragone è difficile perchè si tratta di società diverse. La Francia invece è più simile a noi; abbiamo le stesse radici. Quello che hanno fatto i francesi potevamo farlo noi perchè per certi aspetti siamo anche più bravi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa questa audizione.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

(I lavori terminano alle ore 11,15).

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA